

ANDRÉ J.-M., *La médecine à Rome*. Paris, Tallandier, 2006.

MAZZINI I. (a cura di), *I medici di Roma antica in cattedra. Salute, bellezza, benessere*. Forlì, Victrix, 2007.

Un percorso affascinante e ben documentato nella storia della medicina a Roma, attraverso il mito, le pratiche, gli strumenti, gli uomini e le teorie; il nuovo libro di J.-M. André raccoglie e sistematizza i risultati di lunghi anni di studio dedicati a chiarire le dinamiche della cura nella società romana. Analogo percorso affronta il libro di Innocenzo Mazzini, che parla però attraverso le voci dei suoi autori, tradotti e resi disponibili dalla grande competenza filologica del curatore. Racconto, commento e testimonianza diretta si intersecano, dunque, nel tracciare un percorso storico di grande fascino. Si parte, nel testo di André, dalla dimensione teurgica, attraverso le narrazioni del mito; dal racconto di Ovidio, che consente di sottolineare alcuni aspetti fondanti del passaggio del culto di Asclepio dalla Grecia a Roma, attribuito al 293 a.C. e di chiarire la *specificità* del dio, la cui missione si dirige in primo luogo da Apollo, dio ‘generico’ della guarigione, nel suo santuario principale, quello di Delfi. L’ambiguità di ruolo del dio, che uccide con le frecce e guarisce, è sottolineata anche dall’interpretazione che Macrobio fornisce, nei suoi *Saturnalia*, dell’iconografia del dio, secondo uno statuto analogo a quello che caratterizza la figura di Artemide/Diana. Ma il potere della guarigione passa a suo figlio, il cui attributo salvifico è quel serpente che Macrobio legge come indicatore di salute perché sempre in grado di “ritrovare la giovinezza”; all’approdo “dove il Tevere si biforca” il serpente sbarca e fonda il tempio di guarigione, in cui si installa con le pratiche di derivazione greca che gli meritano il titolo di dio ‘straniero’, così come straniera a lungo sarà valutata la pratica medica; almeno sino all’epoca di Celso, che, sia nel tentativo di formulare

una terminologia medica latina, che nel suo introdurre per la prima volta una storia della medicina, sembra attestare l'avvenuta ricezione ed integrazione del sistema medico greco nel mondo romano.

André documenta quali siano i canali effettivi per cui la medicina greca, al di là delle suggestioni del mito, arrivi a Roma. Il mondo greco e quello romano, come è noto, rappresentano due mentalità e due "civilizzazioni materiali distinte", la cui interazione non è sempre ovvia e piana, specie nel caso dell'accoglimento e della diffusione di un sapere tecnico. Fatti storici a tutti noti aprono la strada al contatto tra le due civiltà: il 'passaggio di Roma in Grecia', per utilizzare le parole di Catone, si conclude, nei fatti, con la conquista definitiva del Mediterraneo e la vittoria di Pidna sulla Macedonia nel 168. Roma si trova, così, ad esercitare un protettorato su zone di antica e consolidata tradizione culturale greca, come la Sicilia; e la via Appia, già dal 312 a.C., consente il rapido spostamento di cittadini ed immigrati dal sud d'Italia fino alla capitale. La vittoria di Flaminio nel 194 sulla Macedonia di Filippo V, la sconfitta del re siriano Antioco III con cui Roma mette piede in quelle zone – Rodi, Efeso, Smirne - che erano state culle e custodi del sapere medico, le 'spedizioni culturali' (136-135) di Scipione l'Emiliano nelle terre d'Egitto, si configurano, come sottolinea André, come presupposti storici necessari per il sorgere di un dibattito romano sulla natura delle arti greche, di cui lo stesso Scipione è uno degli infervorati animatori.

In questo contesto culturale, si riapre il dibattito se la medicina possa essere intesa come parte necessaria di un'eredità greca di 'arti liberali'. A lungo sinonimo di '*inscitia*', la medicina stessa fatica a trovare a Roma, per sé stessa, una collocazione di 'pubblica utilità'. Inizialmente si tratta di una integrazione 'domestica', in cui i medici greci, dopo l'arrivo di Arcagato nel 219 e l'apertura della sua bottega medica ad Acilia, sono sottoposti ad un diffuso e sottile 'biasimo pubblico', che non arriva all'espulsione, come accade per i filosofi,

ma si limita ad una recriminazione; pena minore per arti che hanno dignità minore. “*Trattata come una téchne della guarigione né solo manuale, né solo intellettuale la medicina è mantenuta ai margini delle arti liberali, oggetto del riso dei comici e di sarcasmo che perdura anche quando, sotto le dinastie giulio-claudia, la medicina greca andrà incontro al trionfo sociale*”, ci dice André; ma, ad uno sguardo più attento, ci si rende conto che non la medicina in sé è oggetto di strali e di pubblico biasimo, ma la sua professionalizzazione; i medici, non l’arte della guarigione. Questo ‘scollamento’ iniziale dei medici dal contesto sociale e civile in cui si trovano ad operare è testimoniato anche dall’uso di una lingua tecnica, non traducibile: la medicina parla in greco, ci ricorda André – dorico nelle commedie, la lingua ‘bassa’, quella di Arcagato, che viene da Sparta, nemmeno dal mondo attico o da quello ionico, testimoni ‘puri’ della tradizione medica - e, così facendo, accentua il distacco con il suo pubblico, acuisce i problemi di comprensione, rende possibile la mistificazione. I medici, dice Plinio dal XXV al XXX libro della NH, hanno lo scopo segreto di ‘uccidere i barbari’ e ‘commercializzano’ il loro sapere, pretendendo una ricompensa in denaro; sono avidi e portati alla frode, vendono inganni, consigliano un abuso dei bagni caldi, di cibi molto costosi, di unguenti profumati. Il modello che avversa questo sapere non può che essere quello autoctono: ‘*Più di seicento anni senza medici, ma non senza medicina*’, ricorda Plinio, citando Catone il censore autore di un *Commentarium* di medicina empirica e rudimentale, autarchica e familiare che include, tra le sue parti fondamentali, la veterinaria.

Ma, insomma, ad un certo punto con la medicina greca bisogna iniziare a fare i conti! Seppure attraverso controversie dottrinarie feroci, e chiusure di tipo esoterico, caratteristiche delle *sectae* citate da Galeno, Roma viene a contatto con il sapere greco: prima nell’interpretazione atomistica di Asclepiade, contemporaneo di Mitridate,

Recensioni

vissuto tra la prima metà del II avanti e la prima del I avanti, che le fonti ci tramandano come autore di diciassette opere mediche – tutte perdute, e come principale rappresentante di un ‘metodismo’ che, nella realtà dei fatti, va ascritto al suo interprete principale e allievo ideale, Temisone. Asclepiade trova la strada per forzare a Roma il gradimento di Ippocrate; si oppone all’uso duro dei medicamenti, e, in una interpretazione della filosofia di Epicuro incentrata sui *poroi* del corpo, sostiene e propaga una terapia blanda e gradevole.

Dopo questo primo impatto, che traduce ‘gradevolmente’ la realtà sgradevole dell’approccio ‘duro’ di Arcagato, Roma viene a contatto anche con i libri greci, con una cultura materialmente trasmessa: Varrone è incaricato da Cesare di erigere una biblioteca pubblica nell’atrio del tempio di Libertas, per raccogliere fondi greci e latini, come ci racconta, ancora una volta, Plinio; nel 28 Agosto, nel tempio di Apollo Palatino, dispone per la creazione di una raccolta libraria organizzata attorno a due fondi, uno giuridico ed uno di arti liberali, in cui la medicina - non lo sappiamo con certezza, ma pare lecito ipotizzarlo – con Andrè, non poteva mancare.

Quale sapere dovevano veicolare questi testi? Certamente un ippocratismo: volgarizzato e semplificato, esso è presente in tutta una serie di fonti non tecniche, anche teatrali, di età ciceroniana. E’ un ippocratismo ‘selettivo’, che conosce solo parte della tradizione medica greca, certe parti della discussione anatomica, la teoria dei miasmi, ma non certamente la tradizione deontologica. Il principale esponente di questo ippocratismo interpretato è Celso, il noto enciclopedista contemporaneo di Tiberio, vissuto a cavallo tra I avanti e I dopo; egli fa della dietetica ippocratica il criterio fondante ed organizzatore del suo lavoro. Ippocrate, “l’autorità più antica”, colui che “separa medicina e filosofia”, ha insegnato che la conservazione della salute precede di necessità la classificazione nosologica e l’intervento sulle patologie attraverso farmacologia e chirurgia.

La medicina ha, per Celso, una storia: è divenuta, in altre parole, a Roma, parte integrante di un sistema che ne riconosce le origini in un 'altrove': nella tesi 'fisica' dei filosofi, che legge la malattia come eccesso o difetto dei quattro umori; nella tesi 'miasmatica', con cui Ippocrate riconosce la responsabilità del male all'aria corrotta e guasta; nella tesi pneumatica di Erasistrato e degli Erasistratei; nella teoria atomica di Asclepiade. Forse è una storia parziale, e certamente è una storia orientata, ma riconosce un sapere latino come parte integrante di una cultura ad esso di molto precedente!

André ricorda, poi, come la ricezione romana della medicina ippocratica valorizzi, dopo Cicerone, sulla scia di una tradizione tutta greca, il ruolo ed il valore dell'"onnipratico". Del resto anche Celso, uno dei principali sostenitori dell'esistenza di una eccellenza tecnica nella chirurgia da parte dei romani, nella realtà dei fatti valorizza un apporto sincretico e la qualità del medico che 'sa fare tutto', dalla preparazione di farmaci alla loro somministrazione. Di contro a queste voci, ce ne sono altre che inveiscono contro il proliferare a Roma delle specialità mediche; Plinio e Marziale ne sono i testimoni più accaniti. Marziale ne offre un 'catalogo' critico: un dentista, Igino dermatologo ed oculista insieme, Fannio che tratta i tumori senza inciderli, Eros il dermatologo che cancella dalla pelle i segni della schiavitù, Hermes che è un 'Podalirio delle ernie'. Plinio parla addirittura di un 'sottospecialismo' e racconta di un Carmide, non solo esperto in idroterapia, ma inventore di una idroterapia fredda a cui molti fanno ricorso. André sottolinea come sia difficile chiarire quale sia la realtà storica sulle specialità; le fonti sembrerebbero far propendere per l'ipotesi che l'idea di maggior valore possa essere quella della gestione 'scientifica' di un sapere che si va lentamente raffinando. Non specialisti medici veri e propri, dunque, ma cultori di raffinatezze tecniche che consentono il raggiungimento di risultati migliori: ad una più strutturata conoscenza ana-

tomica corrisponderebbe un maggior successo in alcuni interventi di tipo ‘chirurgico’, per esempio. L’incisione della vena a scopo di salasso non toccherà per errore il nervo, provocando convulsioni muscolari; la lunga pratica di osservazione del colore del sangue depositato consentirà una più rapida prognosi di alcune malattie; la conoscenza delle erbe, ‘mani degli dei’ secondo Dioscoride, di far valere l’esperienza più di quanto non si faccia per l’autorità. La stessa chirurgia, che delle specialità è quella su cui il dibattito è più acceso, è descritta nelle fonti come più o meno importante in relazione ad una teoria di riferimento: poco spazio nella medicina di impronta metodica, maggiore nei testi di farmacologia. Lo strumento chirurgico può non essere utilizzato per estrarre proiettili o per incidere il corpo, ma come supporto ad interventi medici di carattere più generale; uno specillo può, ad esempio, aiutare a sollevare una palpebra per instillare un collirio, e non essere utilizzato come strumento di intervento diretto sull’occhio.

La realtà pare essere più sfumata di quella che ci raccontano Marziale (le *maiae* che praticano embriotomia e revulsione) e Plinio; non esiste nemmeno una medicina ufficiale, e la magia, con i suoi rimedi, continua ad attrarre grandi quantità del pubblico di pazienti romani. Anche la ginecologia, apparentemente ben testimoniata come specialità non solo dalle ripetute menzioni di *medicae* ma anche dalla stessa esistenza della *Gynaekia* di Sorano, in realtà paradossalmente chiarisce la sua ‘non esistenza’ come specialità nelle parole dello stesso Sorano; non esistono, infatti, le malattie delle donne. La ginecologia parte piuttosto, attraverso lo sforzo di Sorano, volto a rifiutare il magico ed il ricorso a terapie disgustose, “integrata” nella medicina generale più che costituita come specialità.

Esistono caratteri di originalità nella medicina romana? Sì, ci dice André, nel pragmatismo selettivo con cui ordina un materiale greco

di enorme mole e molto complesso; sì, nel suo tentativo di incamere la nosologia in un sistema avanzatissimo di igiene pubblica. E' una medicina 'allieva', ma rispettosa delle autonomie, "biculturale e bilingue" a dispetto delle difficoltà che hanno caratterizzato i suoi esordi; del resto, le vere novità di approccio – anatomico da un lato, con Galeno, deontologico ed etico dall'altro, con Sorano – continuano a venire alla medicina da autori di lingua e cultura greca che, pur perfettamente inseriti in un contesto culturale romano, continuano a parlare e a scrivere nella lingua dei loro padri.

A questo panorama generale, tratteggiato con ricchezza di documentazione diretta e con il consueto spirito da André, fanno da contraltare e da supporto le voci dirette degli autori tradotti da Innocenzo Mazzini, uno dei massimi esperti europei della medicina romana. Le loro testimonianze sono state attentamente selezionate sulla base di tematiche caratteristiche dell'intero percorso della medicina a Roma fino al tardo periodo imperiale, e in qualche modo risultano esemplificative degli interessi clinici e terapeutici dei professionisti medici a Roma. Le fonti documentano, tra l'altro, le modalità di formazione del medico, l'uso di una lingua tecnica che si va specializzando e che, in Celso, deve trovare corrispondenti latini a terminologie greche, il suo inserimento nelle discussioni teoriche delle sette sulla natura e sugli scopi della *techne*. Attraverso la lettura, inoltre, si può indagare la sfera delle patologie e degli approcci terapeutici; le malattie psichiatriche, quelle dell'età avanzata, quelle delle donne, le deformazioni fisiche e la loro terapia chirurgica, i rapporti sessuali, l'interruzione di gravidanza, le terapie farmacologiche e le virtù terapeutiche di piante ed animali.

Valentina Gazzaniga